

Francesca Favaro SU
MARIO ANDREA RIGONI
Scorciatoie per l'abisso
Nino Aragno 2015

Introdotti da un titolo, *Scorciatoie per l'abisso*, che con efficacia persino visiva proietta l'uomo entro i precipizi della caduta sempre possibile, e ripartiti in due sezioni (*Storie mirabili* e *La roccia inesplicabile*) evocative entrambe della contiguità fra *stupor* ed enigma, i venti brevi saggi che compongono il volume non si limitano a raccogliere e a rielaborare, disponendoli intorno all'inedito *Ambasciatori della morte*, alcuni dei numerosissimi articoli, a firma di Rigoni, apparsi nell'arco di circa trent'anni presso il "Corriere della Sera", bensì compongono, come le tessere di un mosaico che s'incastano a definire un perfetto disegno d'insieme, una raffigurazione dell'umano sorretta da profonda coerenza.

Nessun appesantimento (ideologico o retorico) grava sulla penna di Rigoni, che si muove al contrario con sorprendente leggerezza entro il labirintico intreccio delle sue analisi letterarie (alla riflessione dedicata ad autori del mondo classico e dei secoli aurei della cultura d'Italia si alternano pagine ispirate dai grandi rappresentanti delle letterature in lingua inglese – Hawthorne, Hardy, Melville, per citarne solo alcuni –, o in lingua tedesca o polacca o portoghese). In questo reticolo d'interpretazioni gli "affondi" riservati dallo scrittore ad argomenti non letterari schiudono spiragli inaspettati, squarci di prospettive insolite: indimenticabile, ad esempio, risulta il ritratto di Marilyn Monroe, la cui radiosa innocenza la rese «un'apparizione, allo stesso tempo carnale ed eterea, che solo uno stilnovista moderno avrebbe potuto cantare». La naturalezza di questa frase, conclusiva del saggio su Marilyn, sembra quasi stemperarne l'audacia: difficilmente, credo, a critici maggiormente ancorati alle convenzioni sarebbe parso opportuno (o anche solo proponibile) l'accostamento fra l'attrice divenuta emblema di un fascino *fisicamente* prorompente e il rarefatto incanto irradiato dalle donne dello Stil Novo; tuttavia, allo sguardo di Rigoni, acutissimo nel far percepire analogie rivelatrici, medesima fu l'aura di luce che da queste donne – l'attrice del Novecento e le angelicate ispiratrici di Cavalcanti e di Dante – promanava; identica la manifestazione di un *numen* sprigionata dalla loro bellezza.

A conferma di un'attitudine interpretativa capace di porre in rilievo affinità rilevanti, che indomite attraversano le barriere fraposte dai secoli, è notevole il saggio, dedicato all'omonimo racconto di Raymond Carver, *Una piccola, buona cosa*. L'umile conforto del cibo, offerto da un fornaio a due genitori devastati dalla perdita del figlio, ricorda l'analoga attenzione mostrata da Achille, nel XX libro dell'*Iliade*, verso Priamo, prostrato per l'uccisione di Ettore, costretto a farsi supplice ai piedi di colui che gliel'ha sottratto, ma invitato dall'eroe acheo a nutrirsi: il «reali-

simo di certa letteratura americana» osserva Rigoni «non esclude la sopravvivenza di grandi motivi della tradizione epica e lirica antica».

Asse portante intorno al quale ruotano tutti i saggi è il motivo, tragico per eccellenza e scolpito da sempre e per sempre nella storia dell'umanità, dell'insensatezza del dolore, unito alla pena di vivere: un incatenamento in ceppi che spesso si dissimula in un'illusione fugace di libertà. Emblema dell'atroce condizione degli uomini, obbligati a misurarsi quotidianamente con un incomprensibile destino di morte e al contempo messi alla prova dall'imperativo, sempre quotidiano, della scelta, è il profilo del teschio che, per effetto dell'anamorfosi, da una particolare prospettiva chiarisce le linee di quella che altrimenti sarebbe sembrata un'informe ombra grigia nel dipinto di Hans Holbein *Gli ambasciatori* (si veda il saggio *Ambasciatori della morte*): «il solido e definito splendore della superficie mondana gravita allora attorno alla macchia amorfa e cieca della dissoluzione alla quale essa è fatalmente promessa».

Segnati, ciascuno, dal marchio della caducità impresso entro l'anima, i protagonisti delle storie (letterarie, artistiche o quotidiane) su cui si sofferma Rigoni lottano anche, ciascuno, con il rischio costante dello sprofondamento nel male: abisso spaventoso proprio perché intimo e connaturato.

Il mondo stesso, del resto, la nostra terra, così leggiadra e luminescente se osservata dallo spazio, non è altro – la definizione è del poeta Różewicz – se non un'«azzurra ferita», una lacerazione, uno sfregio inferto al cosmo: e a portare il disordine è l'uomo, con la sua anomala autocoscienza. Senza di essa, anche la crudeltà, ridotta a istinto naturale (si veda, a riguardo, il saggio *Fiori e insetti*), cesserebbe di apparire tale.

Sembrerebbe legittimo concludere che, per l'uomo, non esista speranza alcuna. Ma forse, se non la salvezza, quantomeno la consolazione – l'unica consolazione possibile – consiste proprio nelle parole: parole limpide e belle, pur nella loro essenza drammatica, che sciolgono sulla pagina, in righe pacate, la constatazione – inevitabile – del male.